

mostre

## A NEGROAMARO

## LE «FIAMME» DI ALBANESE

Nell'ambito della rassegna delle Culture Migranti «Negroamaro», il Museo Provinciale Sigismondo Castrimediano di Lecce ospita, da oggi al 17 agosto, la mostra di Giovanni Albanese *Opere fiammeggianti* che riunisce un gruppo di sculture recenti realizzate in metallo e lampadine elettriche e raffiguranti in scala 1:1 arredi (sedie, tavoli), oggetti (altalene, scale) e un pianoforte a coda. Giovanni Albanese è scultore e scenografo approdato recentemente alla regia con *AAA Achille*, che ha vinto il Grifone d'oro al Giffoni Film Festival 2003. Il film verrà proiettato oggi dopo l'inaugurazione della mostra (ore 21,30).

giallo italiano

## BALDINI: RAGNI, FOLLETTI E INQUIETUDINI DELLA PIANURA

Roberto Carnero

Per parlar bene d'un libro, si dice che una volta iniziato non si riesce a riporlo finché non lo si sia finito. Lo si dice in genere dei romanzi. Però, questa volta, lo possiamo affermare a proposito di una raccolta di racconti: *Bambini, ragni e altri predatori* di Eraldo Baldini (Einaudi, pagine 298, euro 13,00). Infatti i testi del volume si leggono con voracità, senza tregua. C'è una suspense che magicamente lega i diversi racconti, facendone una sorta di «romanzo a quadri», capace di narrare il mistero, l'ansia, la paura della nostra vita, sospesa tra passato e futuro, in un presente avvelenato. Questo perché si intuisce un mondo poetico originalissimo, strettamente legato alla terra d'origine dello scrittore, quella Pianura Padana che è regione laboriosissima - questo è il suo lato diurno - ma anche particolarmente ricca di suggestioni e misteri -

ecco il lato notturno che Baldini è bravissimo a mostrare. Un genere tra *mystery* e *noir*, ai limiti dell'horror (sfiorato ma mai esibito), è praticato da questo scrittore in un'accezione tutta italiana e, appunto, padana (con tanto d'acqua, paludi, canneti, erbe e giunchi, voli di rondini e aironi e soprattutto zanzare). Niente improbabili modelli stranieri, niente tentazioni pulp, niente concessioni allo splatter. È la verosimiglianza delle situazioni di partenza a rendere credibili e accattivanti queste storie, con una punta di astuzia etnografica condita di sottilissimo humor. Esse comunicano così l'inquietudine che è in agguato dietro l'angolo o la porta di casa. Inquietudine che scaturisce dalla quotidianità, un po' come avveniva in un altro scrittore, che probabilmente Baldini ha tra le sue letture: Dino Buzzati.

Nel primo racconto la passione per gli indiani, violenti ed aggressivi, accomuna un bambino a suo nonno, che durante la guerra ha staccato, al posto dello «scalpo», le orecchie dei nemici uccisi, conservandole poi, mummificate, in una collana. Nel secondo è un ragno enorme ad inquietare le notti di un disegnatore di fumetti, che si è rifugiato in campagna per sfuggire al chiasso dei vicini di casa di città: «un ragno grosso come un gatto, un ragno, un ragnaccio gigante, mostruoso, come quelli dei film di fantascienza». Poi ancora: bambini misteriosamente scomparsi durante la guerra partigiana, oppure in un lago, dove si dice che esista una specie di mostro di Lochness, ma di certo c'è anche un vecchio sciamano che offre le sue cure soltanto in cambio di giovani ragazzini; un figlio ormai grande

perseguitato dai genitori; un anziano infastidito da una coppia di affittuari poco sensibili, incapaci di comprendere la sua passione per le rondini; una strana croce di pietra vecchia mille anni che sarebbe meglio non rimuovere dal campo in cui è conficcata; il «carognone», un diabolico maiale che nessuno riesce ad uccidere, e che anzi è lui l'assassino; «l'uomo dagli occhi marci», un vagabondo, un pericolo per i bambini che, nonostante le raccomandazioni dei genitori, vanno al fiume; gli «omini» del bosco, o gnomi o folletti, che esistono sul serio ma è meglio non andare a disturbarli. Questo e molto altro in un libro che si segnala per l'ottima leggibilità, basata su un'efficacia stilistica e una forza di scrittura che non ammette punti morti né lentezze. Un libro da portare senz'altro in vacanza.

# Il tesoro perduto di Pietro da Cortona

Quirinale, tornano in luce gli affreschi seicenteschi voluti dai papi e rimossi da Napoleone

Vincenzo Vasile

Furono chiuse quattro finestre che davano sui giardini e si decise di eliminare un antico cammino. Soprattutto, le pareti vennero ricoperte con spessi strati di intonaco rossastro. Delle decorazioni originarie restava soltanto una fascia, quella superiore, che ancor oggi scorre da mezz'altezza nelle pareti, con alcuni ovali e riquadri a soggetto biblico. Due anni fa al Quirinale stavano risistemando l'impianto elettrico e sotto quello strato di gesso spuntarono altri splendidi affreschi. Non erano semplici decorazioni. Aveva coordinato l'opera e tracciato i disegni preparatori un maestro della nostra pittura del Seicento, Pietro da Cortona. Un progetto di Gae Aulenti di riportare tutto alla luce fu accantonato. Adesso la Commissione scientifica che si occupa del patrimonio immobiliare della presidenza della Repubblica ha dato parere positivo a una proposta del Consigliere culturale di Ciampi, Louis Godart: sarà ripristinato lo stato dei luoghi prima dell'occupazione francese, e quel che resta dell'opera realizzata dal cortonese tornerà alla luce. Del resto, Napoleone non vi soggiornò mai. Ma allo scopo di trasformare il palazzo dei papi nella sua reggia, l'architetto Raffaele Stern, una volta passato al servizio dell'imperatore, aveva disposto nel 1812 una profondissima ristrutturazione che ha nascosto ai nostri occhi per quasi due secoli alcune splendide opere d'arte.

La Galleria, che s'affacciava sulla piazza del Quirinale, costruita a fine Cinquecento da papa Alessandro VII Chigi veniva spezzata in tre ambienti: la sala Gialla, la sala d'Augusto, la sala degli Ambasciatori. Ed è nella seconda



Un affresco della scuola di Pietro da Cortona e sopra la Madonna Litta di Leonardo

## la mostra

## Una «Madonna» firmata Leonardo



Tornerà in Italia, in prestito provvisorio dalla Russia, la *Madonna Litta*, una delle opere pittoresche attribuite a Leonardo da Vinci. Sarà esposta al Quirinale, che ha raggiunto un accordo con le autorità russe perché in occasione della prossima visita di Putin in programma il 5 novembre la tela venga esibita a un vasto pubblico. L'opera sarà esposta per un paio di mesi nella sala delle bandiere del Cortile d'onore dove già in passato, durante il settennato di Oscar Luigi Scalfaro, fu allestita la mostra di un'altra opera leonardesca, la *Dama con l'ermellino*, ottenuta in prestito dall'Austria. Probabilmente, se non sopravverranno problemi di sicurezza, la *Madonna leonardesca* sarà esposta poi anche in altre città italiane: forse a Venezia a dicembre, prima di tornare all'Ermitage di San Pietroburgo. Il dipinto faceva parte in origine della collezione Visconti a Milano, poi passò alla famiglia Litta, da cui trasse il nome. Nel 1865 fu acquistata dallo zar Alessandro II. Dietro una madonna che guarda teneramente il bambino, un paesaggio montuoso suggerisce il sogno umanistico di una vita armoniosa. L'attribuzione a Leonardo è abbastanza consolidata. Forse un allievo completò i chiaroscuri.

v. va.

- la cosiddetta Sala del Trono che spesso è usata come locale di rappresentanza per le visite delle delegazioni ufficiali - che in questi giorni una *équipe* di restauratori della Sovrintendenza lavora sulle pareti. Abbiamo visto la restauratrice Anna Nascetti scrostare con delicatezza prima il vecchio parato, poi una pellicola bianca, ripulire la superficie: è spuntata a poco a poco dalla parete del lato della galleria prospiciente la piazza di Monte Cavallo una grande conchiglia ornata da un mascherone barocco con le guance gonfie e i baffi all'insù. «Non speravamo di trovare una figura così ben delineata», è il com-

mento emozionante. Il tratto è sicuro e netto. Questo frammento d'affresco monocromo appare completamente recuperabile, e si può, dunque, ben sperare circa la sorte del resto della parete. Sul soggetto non si hanno notizie sicure, mentre sulla parete di fronte è ormai visibile al pubblico tutta la fascia sottostante che per due secoli era stata occultata: i due telamoni che sorreggono il mondo, le false colonne di marmo con venature rossastre, un paesaggio bucolico, alcuni volatili dal piumaggio tropicale che occhieggiano dietro un tronco, il fogliame di una fitta foresta verdeggianti, grappoli d'uva che ri-

## Da domani con «l'Unità» una storia a fumetti di Sergio Staino ricorda l'eccidio fascista nel Senese Montemaggio, un unico sopravvissuto

Claudio Lenzi

Accadde tutto il 28 marzo del 1944. A quel tempo, Vittorio Meoni era poco più che un ventunenne studente di scienze politiche già incarcerato due volte a Firenze, giovanissimo antifascista passato dalle celle di via Ugo Foscolo. Liberato, scelse di arruolarsi nella brigata partigiana «Spartaco Lavagnini», basata sull'operato clandestino di un migliaio di uomini. Sabotaggi, azioni militari, continui spostamenti fino al giorno in cui i fascisti senesi, forti di una soffiata, riuscirono a incastrare il distacco, venti uomini in tutto. La tenace resistenza non servì a salvar loro la vita, furono giustiziati tutti fra Poggio del Comune e Montemaggio, poco lontano Monteriggioni, per quel che è stato in assoluto il più spaventoso eccidio consumato in terra di Siena. Tutti tranne Vittorio Meoni, sopravvissuto per uno di quei gesti disperati quando si è ormai di fronte alla morte. Ingincchiato di fronte al plotone di esecuzione, Meoni si alzò di scatto e fuggì verso il bosco, eludendo la guardia armata di mitra che gli sparò ma lo ferì soltanto a un fianco. Nel bosco trovò riparo, svenne per il molto sangue perso e poi, al risveglio, trovò un casolare a Certino dove la famiglia Vannoni lo assicurò alle cure di un medico e lo portò all'ospedale Santa Maria della Scala di Siena per un'operazione che gli salvò la vita.

L'episodio è pronto a rivivere, ora, nei disegni di Sergio Staino, un progetto pensato quasi dieci anni fa dal comune di Colle Val d'Elsa, archiviato e finalmente ripreso da *l'Unità*. Staino non ha rinunciato a mescolare nelle strisce realtà e fantasia per una storia che vede comunque come protagonista un Vittorio in tutto e per tutto simile al giovane studente colligiano trapiantato a Firenze (alla ricerca del liceo ginnasio), spiega oggi Vittorio Meoni, «perché dalle mie parti non ce n'erano. Venni a Firenze con i miei genitori, entrambi insegnanti nella scuola di avviamento. Mia padre era antifascista, lo per-



cepivo da certe conversazioni, ma non parlavo mai di politica. La mia formazione passò attraverso l'ambiente cattolico fiorentino e la figura di Giorgio La Pira». Il primo arresto arrivò come conseguenza di un discorso contro il sistema corporativo fascista pronunciato a un convegno pubblico. Fu messo dentro per due mesi e rilasciato in stato di libertà vigilata, venuta meno, poi, il 25 luglio dello stesso anno, il 1943, con gli arresti di Benito Mussolini. Furono i repubblicani della banda «Carità» a ricondurlo nuovamente in cella: «Era novembre, fui condotto in una palazzina sequestrata in via Foscolo, il rifugio antiaereo come carcere. Due mesi e mi ritrovai libero, oramai il mio volto era noto, decisi di spostarmi in Valdelsa per unirmi ai partigiani». Meoni entra a far parte della brigata «Spartaco Lavagnini» e in questa fase matura ideali comunisti. Era il gennaio e la liberazione del territorio toscano non terminò prima del mese di agosto.

«Come brigata eravamo intenti a preparare qualche azione militare, spesso sabotaggi di ferrovie, ponti e linee telegrafiche per disturbare le operazioni dell'esercito tedesco che, insieme ai soldati della repubblica di Salò, effettuava continui rastrellamenti. Camminavamo molto - ricorda Meoni - per non dare punti di riferimento, e nelle soste discorrevamo di politica grazie a qualche foglio clandestino distribuito dal comitato nazionale di liberazione. Non mancavano, ovviamente, i momenti di divertimento, c'era chi cantava, chi raccontava storie, eravamo tutti molto giovani». Il distacco arrivò a Montemaggio nella notte tra il 25 e il 26 marzo dopo aver portato a termine con successo un'azione partigiana nei pressi di Montieri dove giorni prima i fascisti avevano represso una manifestazione popolare di donne che protestavano per l'arresto dei figli retinuti alla leva, uccidendo due persone. Meoni e gli altri trovarono riparo a «Casa Giubileo», un nascondiglio apparentemente sicuro che fu scoperto dai fascisti solo attraverso una spia. Quel che accadde, lo scontro a fuoco, la resa, il trasferimento verso Badia Isola, l'esecuzione dei 18 superstiti, la fuga di Vittorio Meoni, seppur ferito, è tutto raccolto e raccontato con dovizia di particolari nel volume *Memoria su Montemaggio* dello stesso Meoni. L'eccidio è stato fin dai primi anni del dopoguerra oggetto di celebrazioni commemorative. L'Istituto storico della resistenza senese ha, inoltre, avviato una programmazione didattica con le scuole della provincia che, a turno, tornano sul luogo della tragedia dove ancor oggi sorge, ristrutturata, «Casa Giubileo». Perché «dopo la strage di Montemaggio» conclude Vittorio Meoni in appendice il proprio testo - il fascismo senese credette di aver assestato il colpo mortale al movimento partigiano dell'intera provincia. Ma così non fu. Dieci giorni dopo, a Monticchiello, i fascisti subivano una cocente sconfitta». La prima di una lunga serie che avrebbe portato alla definitiva liberazione del territorio senese nel luglio del 1944.

**cantieri sociali**

**CARTA**

**Il settimanale è in fondo a tutte le edicole. Scopritelo**

**Annaffiare l'Ulivo?**

**Manovre e sudori per fabbricare l'alleanza anti Berlusconi. I movimenti si devono far coinvolgere?**

**Le vacanze imbecilli. Un test da fare sotto l'ombrellone: siete movimentisti arrabbiati o ulivisti?**